

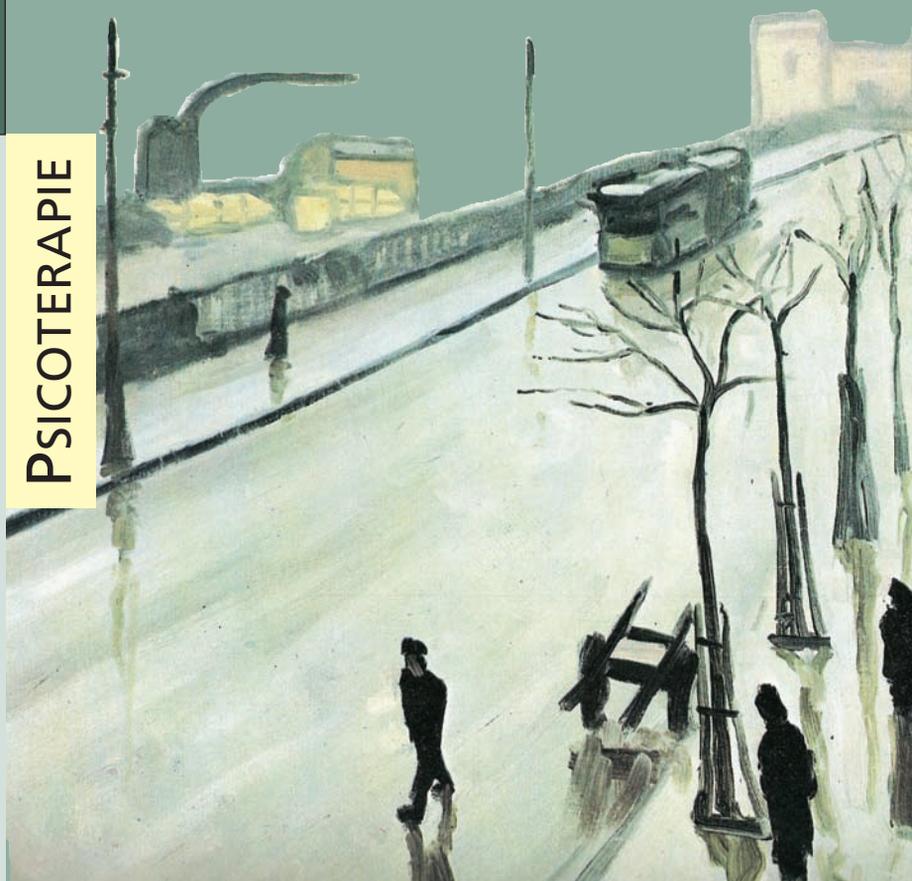
Nicola Ghezzi

La logica dell'ansia

Empatia, ansia
e attacchi di panico

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Nicola Ghezzani

La logica dell'ansia

Empatia, ansia
e attacchi di panico

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

La mera sbrigliatezza e il mero arbitrio sono sempre e soltanto il lato notturno della libertà; il lato diurno è il reclamo di qualcosa di necessario come di ciò che vincola e sostiene.

Martin Heidegger, *Il nichilismo europeo*

Certamente la necessità non può produrre la libertà; ma può spingere la libertà dell'uomo ad avvicinarsi quanto più possibile all'atto decisivo: volere.

Søren Kierkegaard, *Diario*

Indice

1. La crisi e la doppia identità. Storia di Mauro	pag. 11
1. Che cos'è una crisi	” 11
2. Storia di Mauro	” 13
2.1. La prima crisi	” 15
2.2. La rabbia nel cuore, il panico nella mente	” 15
2.3. La vendetta	” 16
2.4. Il panico: il controllo della trasgressione	” 18
2.5. L'oppositore smascherato. La terapia si conclude	” 20
3. L'io antagonista e il sentimento dell'odio	” 21
2. La colpa e il sacrificio dell'io. Una psicoterapia dei valori	” 24
1. Le fasi di una psicopatologia	” 24
2. La significazione dialettica	” 27
2.1. Il demonio. Un simbolo di opposizione	” 28
2.2. La significazione dialettica. La mente agnostica	” 30
3. Una psicoterapia dei valori	” 33
3. Psicodialettica. Una questione di metodo	” 37
1. La dialettica della verità	” 37
2. Claudio: un episodio di angoscia	” 39
2.1. L'inconscio e la verità negata	” 41
3. La dialettica socratica	” 42
4. La dialettica del simbolo	” 44
4.1. La ricchezza simbolica	” 48

4. L'ombra dell'angoscia. Storia di Claudio	pag. 51
1. Il primo contatto. Il padre	” 52
2. L'errore di un padre. Storia di Claudio	” 54
3. La rabbia di un ragazzo	” 55
4. Trasformazioni. Possibilità e limiti	” 58
4.1. La catastrofe epistemica	” 59
4.2. Microstoria. Conoscere le proprie radici	” 60
4.3. Storicizzazione, progetto, esercizio del limite	” 63
5. Le tre grandi paure. Il sintomo come condanna	” 65
1. Errori e superficialità del comportamentismo	” 65
2. Le tre grandi paure	” 66
2.1. L'incontrollato. Storia di Enrico	” 67
3. Offendere l'autorità. Il sintomo come condanna	” 70
3.1. Le fobie e il senso di colpa	” 72
6. La grande colpa. Il significato sociale dei sintomi	” 76
1. La grande colpa	” 76
1.1. Storia di Giovanna	” 76
1.2. Il super-io e la tutela repressiva	” 80
1.3. Sistemi di valori e senso di colpa	” 81
2. Colpa numero uno: l'odio nella relazione affettiva	” 82
3. Colpa numero due: l'odio sociale	” 83
4. Teoria generale del sintomo	” 86
4.1. L'incidenza patogenetica sulla donna	” 86
4.2. La mente separata. Storia di Fabiana	” 87
4.3. Per concludere	” 90
7. La sensibilità: un carattere genetico differenziale	” 92
1. La coscienza e l'ansia previsionale	” 92
1.1. Teorie sulla genesi dell'ansia	” 92
1.2. Ansia normale, ansia patologica	” 94
1.3. La coscienza è una riflessione secondaria	” 96
2. L'autocoscienza riflessiva	” 98
3. La sensibilità: un carattere genetico differenziale	” 101

3.1. Una riflessione filosofica	pag. 102
3.2. La funzione culturale della sensibilità	” 105
3.3. Il selettore memetico. Storia di Federica	” 106
8. In armonia con l’universo	” 110
1. Mutazioni genetiche e teoria dei bisogni	” 110
1.1. I due bisogni intrinseci	” 113
2. La selezione culturale: un’attitudine rischiosa	” 115
3. La coevoluzione uomo-meme	” 118
3.1. Cos’è l’etica	” 119
9. L’ansia e l’evoluzione dell’uomo. Una visione prospettica	” 121
1. La funzione sociobiologica della sensibilità riflessiva	” 122
1.1. Sensibilità, eguaglianza e armonia	” 126
2. Sensibilità e amore	” 127
3. Ancora sulla psicopatologia	” 128
3.1. Due fratelli. Una storia	” 130
Bibliografia	” 135

1. La crisi e la doppia identità. Storia di Mauro

Una forma fondamentale dello sviluppo spirituale è il movimento nei contrasti e mediante i contrasti verso la sintesi o verso la scelta, in breve lo sviluppo dialettico.

Karl Jaspers, *Psicopatologia generale*

1. Che cos'è una crisi

Quando la nostra psiche manifesta i segni di un generico malessere o di qualcosa di più “grave” (un semplice sintomo o una complessa forma di psicopatologia) si dice che “siamo in crisi”, che stiamo affrontando una crisi psicologica.

Ma cos'è una crisi?

La parola crisi deriva dal verbo greco *krino*, che vuol dire “separo”, e per analogia si presta a significare sia “distinguo”, “discrimino”, “scelgo”, che “fratturo”, “rompo”, “frantumato”. La crisi, dunque (come suggerisce l'etimologia greca), è una *frattura* dentro di noi, un'*incrinatura* nel nostro io che, immerso nel malessere, perde coerenza ed efficacia. E tuttavia, allo stesso tempo, la crisi è un'emergenza esistenziale che ci obbliga a maturare una più acuta capacità di analisi della situazione in cui siamo immersi o dell'intera nostra vita, e può quindi preludere a decisioni fondamentali per la nostra vita futura.

L'uomo in crisi è scosso in profondità da sofferenze di cui, a una prima analisi, non riesce a darsi una ragione. Un'ansia continua lo tormenta; il suo corpo è preda di sintomi che a tutta prima gli appaiono organici e si rivelano poi come complesse e ingannevoli costruzioni della mente; un sentimento cupo di desolazione invade la sua anima; ogni cosa gli appare priva di senso, oppure separata da lui da un muro di malinconia o di disperazione; si sente obbligato a compiere rituali, senza la cui esecuzione precipita nell'angoscia: visite e analisi mediche, strategie di evitamento. Trasgressioni di regole acquisite e compulsioni d'ogni genere diventano d'un tratto inevitabili.

La conseguenza immediata di una crisi è che ci poniamo delle domande incalzanti sul *perché* stia accadendo tutto ciò e sul *perché proprio a noi*. Il dubbio ossessivo circa la realtà della nostra condizione, l'angoscia scaturita

dall'incertezza sul futuro, la sensazione di un fallimento personale possono mutarsi in rabbia contro di sé o contro il mondo intero: una furia, più o meno consapevole, a tal punto ossessiva e devastante da indurre a dubitare di tutto ciò che dà fondamento al nostro io.

All'apice della crisi, siamo portati a dubitare del senso del mondo e della vita. Lo specchio della coscienza si è incrinato o si è reso opaco; più lo s'interroga meno si riesce a ricavare una chiara immagine di sé. Il nostro volto sembra aver subito una sottile trasformazione: è grigio, è segnato, è *diverso*.

Al di là degli effetti confusivi generati dall'ansia, l'uomo in crisi scopre di nutrire un dubbio radicale sul *valore* complessivo della vita (e della *sua* vita in particolare) e sui *valori* morali da perseguire. Pensava di conoscere il proprio io, scopre invece che non solo non l'ha mai conosciuto, ma che può perderne il controllo da un momento all'altro. La crisi gli mostra così la nullità del suo io e la perdita di senso della vita; allo stesso tempo, tuttavia, lo immerge nel caos di mille alternative possibili. Egli allora scivola in uno strano paradosso. Pur essendo in crisi, egli è allo stesso tempo un privilegiato. È un privilegiato perché, non avendo più alcuna certezza, è più di altri nella condizione di poter *scegliere*.

La scelta riguarda ogni aspetto della sua vita; non solo il presente e il futuro, ma anche il passato. Essendo in crisi, egli rivede la sua storia (singoli ricordi affiorano alla mente, l'intero corso della vita cerca una nuova luce); sicché può formulare nuove interpretazioni del suo passato: le persone e i luoghi delle origini, i tanti fatti accaduti, le circostanze e le situazioni che hanno determinato il corso della sua vita, tutto torna per essere posto al vaglio, per ricevere una nuova e diversa valutazione.

E in effetti sotto il suo sguardo riflessivo il passato comincia a cambiare. Come dice Karl Jaspers a proposito dell'individuo coinvolto in una riflessione su di sé: "Egli è sostenuto e vincolato dal proprio passato, anche da quello dimenticato. Ciò che egli diventa è determinato dal suo passato, ma anche dal modo con cui lo elabora. Perché l'uomo [...] è sempre principio e origine della propria storia" (1959, p. 744).

Più è costretto a riflettere sulla crisi in atto e a osservare i frammenti in cui si è scomposto il suo io, più egli riconsidera il suo passato, rimpiange le opportunità mancate, riscopre vecchi desideri; e nel farlo modifica il suo io presente in funzione di un diverso modo di programmare il futuro. Ma ciò può avvenire solo a patto che egli, come suggerisce Heidegger, assuma "la risoluzione di prendere sul serio [questo] stato intermedio che la svalutazione dei valori produce, e di *essere* in esso come in uno stato storico" (1961, p. 97). L'uomo in crisi deve riuscire ad ammettere che la sua parali-

si, per quanto possa apparire terribile, non è definitiva, non è uno scacco permanente, ma che al contrario essa indica la possibilità di un percorso: di fatto, lo pone in uno “stato storico”, cioè transitorio, mosso da una ricerca e da una direzione. Perdere il significato della vita è, dunque, il presupposto per trovarne un altro.

È per questo motivo che, proprio in virtù della crisi che ci ha colpito, noi siamo, come mai in precedenza, nella condizione di operare un cambiamento. Come direbbe Kierkegaard, abbiamo raggiunto il livello critico della *disperazione*, il momento in cui si cessa di sperare nei propri strumenti e si è di fronte al crollo di ogni certezza consolidata; crollo senza il quale si continuerebbe a sperare nella validità del nostro precedente modo di vivere.

In virtù della sofferenza che induce, accompagnata da un tormentoso sentimento di fine imminente e dalla necessità di capire, la crisi rivela un fatto inquietante: il nostro io è un’entità instabile; di più, esso è un artefatto soggettivo, è il prodotto di una lunga e complessa opera di mediazione fra noi e il mondo esterno. Fatto terribile, e allo stesso tempo positivo: l’io, mentre vacilla, mostra la sua intima configurazione, dandoci così la possibilità di negarlo, di scioglierlo dai vincoli che in precedenza gli davano stabilità, quindi di trasformarlo.

Ecco allora che un immenso potenziale di creatività si sprigiona inaspettato dalle profondità magmatiche del nostro io.

2. Storia di Mauro

Quando il padre morì, Mauro aveva appena quindici mesi. Era un bambino troppo piccolo perché di quella morte potesse avere una vera consapevolezza; tuttavia, ebbe modo di sentirla in tutto il suo immane peso attraverso il dolore della madre.

Il dolore della madre fu sconfinato, tanto da asciugarle gli occhi, che si rassegnarono all’inutilità delle lacrime, e da indurirle il cuore, fino a renderlo una corazza opposta alle avversità.

Marta, la madre di Mauro, era una ragazza di appena ventun anni quando rimase vedova, era ben fatta e attraente, eppure decise di non sposarsi mai più: aveva sofferto troppo per concedere al matrimonio una seconda opportunità. Il marito, morendo, non solo l’aveva lasciata sola ma anche senza un soldo e con un figlio piccolo da nutrire. Si rimboccò le maniche, accettò lavori umilissimi, infine s’inventò un lavoro da assistente domiciliare e da allora s’immolò ai malati e al suo unico figlio.

Nondimeno, forse perché le repressioni degli istinti non riescono mai del tutto e forse anche per rendere il suo cuore ancora più inattaccabile, pochi anni dopo la morte del marito Marta si fece un amante. Giovanni era un uomo sposato, con un ruolo sociale importante, innamorato del potere tanto da aver bisogno di una donna da dominare. Avere un'amante l'avrebbe aiutato a chiudere i conti con il suo cuore: a prendere le distanze sia dalla moglie che dal figlio che stava per arrivare...

Le due solitudini, quella di Marta e quella di Giovanni, si saldarono in un corpo unico, tanto che il rapporto durava ancora, sebbene tra alti e bassi, quando Mauro raggiunse i ventidue anni.

Giovanni ebbe dalla moglie il figlio atteso e il quadrangolo sembrò perfetto. Tutto parve svolgersi da quel momento in una perfetta simmetria. In realtà le cose non erano affatto perfette. Il figlio di Giovanni non seppe mai nulla della storia che il padre intratteneva con l'amante; Mauro invece, della storia che la madre intratteneva con lui, sapeva ogni cosa. Si sentì un bambino vulnerabile ed esposto alla vergogna. Crescendo, tuttavia, si familiarizzò con l'uomo, che li andava a trovare spesso. Talvolta l'uomo si presentava da loro in coincidenza di feste tradizionali come il Natale o la Pasqua portando dei regali come un vero papà; sicché, almeno in apparenza, Mauro lo accettò. Ma solo in apparenza, perché di fatto aveva ben chiara la distinzione fra il suo padre reale, reso infinitamente debole dalla morte, e questo padre posticcio, fittizio, in fondo prepotente, che aveva con la madre un rapporto di comodo e di piacere.

Mauro conservava le foto del padre e ogni tanto andava a sbirciarle. Osservando i tratti di quel volto sconosciuto eppure familiare, immortalati dal bianco e nero, trovava il padre un uomo inerme, fragile, un inetto: in fondo era morto di malattia ancor prima di diventare un uomo adulto. Tuttavia, sebbene l'avesse lasciato solo in balia del destino, non riusciva a odiarlo. Dopo tutto, se era morto, non era colpa sua. Mentre, pur amandola, egli non riusciva a perdonare la madre, che aveva consacrato il suo cuore all'aridità di una vita da amante, da clandestina. Rimasta vedova giovane, quando ancora era bella e capace d'amore, la madre aveva rifiutato relazioni "normali" per legare a sé un uomo importante, negando a se stessa l'autonomia e al figlio il diritto alla dignità.

Ma c'era un altro motivo per il quale Mauro non riusciva a perdonare la madre, un motivo tanto sordido da averlo nascosto nei recessi più bui della sua anima; un motivo con il quale egli dovette fare i conti divenuto a sua volta adulto, allorché non poté più reprimere i suoi veri sentimenti.

2.1. La prima crisi

Osserviamo Mauro il giorno che ebbe la sua prima crisi. È un giovane uomo di ventidue anni, bello e forte come la madre ha sempre desiderato; in ogni tratto del viso e in ogni posa sembra aver realizzato i sogni che ogni madre innamorata vagheggia per il proprio figlio unico e maschio.

È domenica e, come spesso accade, Mauro è in casa della zia materna, di fronte al televisore, in attesa del pranzo. Spesso la domenica accompagna la madre dalla sua unica sorella. Siede sulla sua poltrona preferita in una posa indolente, le gambe accavallate, il colletto slacciato, gli occhiali da sole poggiati sul tavolino.

Mauro è un grande appassionato di automobilismo e in questo momento sta seguendo un programma sportivo: viene così a sapere che la Ferrari ha avuto un grave incidente e rischia di perdere il campionato. La notizia è di quelle che rovinano una giornata. Si adombra. In quel frangente la madre lo chiama dalla stanza da pranzo perché la raggiunga a tavola: il pranzo è pronto. Nervoso, Mauro fa per alzarsi: d'improvviso, come un lampo nella notte, una fitta lancinante gli squarcia il petto, il cuore sembra impazzito e corre senza freni. Mauro viene schiantato di colpo da un'emozione mai sperimentata prima: il terrore di morire in quel preciso istante. Pensava d'essere forte come un tronco, ma è come se un fulmine lo avesse spezzato a metà.

La madre, accorsa ai suoi richiami, resta attonita di fronte al figlio, che credeva al riparo da ogni malattia e che ora invece sembra in fin di vita. Si corre ai ripari, ma la corsa in ospedale e l'intervento di pronto soccorso rivelano di colpo, a questo piccolo nucleo familiare, una verità del tutto inattesa. I sintomi di Mauro non coincidono con alcuna patologia fisica: i medici suggeriscono con delicatezza l'intervento di uno specialista della mente: uno psicologo o, addirittura, uno psichiatra.

La madre a questo punto minimizza. È invece Mauro a prendere la cosa sul serio e a voler andare fino in fondo.

2.2. La rabbia nel cuore, il panico nella mente

“Soprattutto una cosa mi ha stupito” mi disse Mauro, nel corso della prima seduta. “Dopo aver saputo che non avevo nessuna patologia fisica, mia madre ha fatto finta di niente, ha minimizzato. Come se non volesse farmi riflettere sulla mia situazione. Eppure,” soggiunse con un certo imbarazzo, “eppure, ricordo bene, come in un flash, che un istante prima di

avere l'attacco di panico io ho provato un sentimento di rabbia, forse di odio. Mia madre mi stava chiamando per andare a pranzo, e in quel momento, mentre ascoltavo la notizia dell'incidente della Ferrari, ho provato una rabbia immensa nei suoi confronti. Davvero non capisco perché" disse, come volendo scusarsi. "Non mi ha fatto niente. Mi stava solo chiamando per andare a pranzo...". Fissa il vuoto per alcuni istanti, poi riprende: "In verità è anche colpa mia se sto così. Ci ho messo troppi mesi prima di decidermi a cercare uno psicologo. Le confesso che, dopo la prima crisi, quella in casa di mia zia, ne ho avuta una seconda".

Al momento del secondo attacco di panico Mauro lavorava in una raffineria, dove aveva un incarico delicato. La notte, assieme a due colleghi, ispezionava l'intero impianto e in particolare la refrigerazione, coordinata da un computer centrale. Sapeva che se il calore delle macchine avesse superato il limite di guardia tutto sarebbe potuto esplodere con imprevedibile rapidità, senza dar loro il tempo di intervenire. Sapeva inoltre – e questo lo rendeva ancor più cupo e spaventato – che per quelle dannate guardie la Società risparmiava sulle spese: i turnisti erano pochi e i turni tanti, e a fare i controlli si muovevano solo in tre, perché, se ci fosse stato un incidente mortale, alla Società faceva comodo che a rimetterci le pene fossero in pochi.

Quella notte, la notte della sua seconda crisi, i colleghi parlavano insistentemente dei loro guai in famiglia, di mogli, madri, amanti, nonostante conoscessero bene i rischi della situazione. Ma forse, pensava Mauro, anche loro si limitavano a mascherare la loro paura.

Nervoso, Mauro tirò fuori una sigaretta: d'un tratto, fissando come ipnotizzato la rossa punta accesa, si rese conto d'esser circondato da materiali combustibili d'ogni sorta, un universo immenso di materia pronta a esplodere... Fu allora che tutto accadde di nuovo: il cuore di colpo impazzì e con esso tutto il corpo. Trascinata dalla folle corsa del cuore anche la mente si frantumò, precipitando in un terrore cieco e senza confine.

2.3. La vendetta

Eppure, come ebbe a dirmi in seduta, il periodo successivo al primo attacco era stato rabbioso, allegro, persino esuberante. Aveva deciso di non subire e di ribellarsi. Aveva combattuto un'aspra battaglia contro la sensazione di vivere come un automa, in un'atmosfera grigia, plumbea, che pareva intrisa da una patina oleosa, e pensava di averla vinta. Infine, aveva lasciato la sua ragazza, noiosa e opprimente, e ora intratteneva due diverse

storie: una con una ragazzina di sedici anni, l'altra con una matura donna di trenta, prossima a sposarsi. Me lo disse così, con apparente naturalezza; in realtà con una sottile esultanza, come se avere due donne fosse una sfida, o una vendetta.

“Due donne..., caspita Mauro! Sembra quasi che tu voglia essere certo di non legarti a nessuna di loro, o che tu voglia metterle una contro l'altra, per dominarle” dissi. “Mi verrebbe da pensare che le ami e le odi, le donne. Le ami e le odi allo stesso tempo”.

A quell'epoca, quando conobbi Mauro, ero già abbastanza “anziano” da strappargli delle imbarazzanti confidenze.

Mauro aveva dormito con la madre fino a quindici anni. Me lo raccontò in preda alla vergogna, mentre un lampo di rabbia gli attraversava il volto. La madre soffriva di ansia e, soprattutto la notte, non riusciva a staccarsi da lui. Pensai allora che doveva essere stato penoso per il ragazzo sorvegliare le proprie erezioni, soprattutto quelle spontanee, insopprimibili, del mattino avendo accanto il corpo e lo sguardo vigile della propria madre. Non si trattava di una famiglia di quattro, cinque persone costretta sullo stesso materasso per colpa della miseria. Si trattava di una donna e un ragazzo soli in un appartamento di media grandezza in una città ricca e moderna. La madre, unicamente per le sue ansie, aveva trattenuto il figlio presso di sé, nel suo letto, ben oltre la linea rossa della pubertà. E Mauro ne aveva sofferto. A dodici, tredici anni forse non vi aveva ancora riflettuto, ma a quindici il pensiero doveva essergli balzato in mente con evidenza schiacciante. Come non pensare che la sua identità in formazione, e la sua sessualità, non fossero state contenute, inibite, da quella eccessiva promiscuità? Mauro con il tempo l'aveva capito e ne aveva provato una rabbia tremenda.

Il gioco crudele con le donne (averne più di una, farle soffrire...) era una risposta al dominio instaurato dalla madre su di lui quand'ancora era piccolo e innocente. Amare e ingannare una ragazza giovane e inerme e insieme una donna matura, in procinto di sposarsi, era fare a loro ciò che lui un tempo aveva subito.

Ma c'era un'altra tattica che consentiva a Mauro di vendicarsi del controllo materno: la passione per le corse automobilistiche. Una parte consistente del suo stipendio (e quindi della sua autonomia economica) veniva immolata sull'altare del dio motore. Mauro possedeva un'auto modificata, lucida e potente, che come poteva lanciava a tutta velocità. Le autostrade, le strade di campagna, i circuiti delle piste sportive, costituivano lo scenario in cui poteva dare sfogo alla sua rabbia repressa. Premere sul pedale dell'acceleratore e mettere a rischio il corpo e la vita erano un modo per sottrarre quel corpo e quella vita al controllo della madre, che infatti ne soffriva.

“C’è un momento minuscolo, una frazione di secondo, in cui avverto il panico del passo falso e della morte”, mi disse una volta Mauro. “Ma andare oltre è come attraversare indenne un muro di fuoco. Dopo, mi sento libero”.

A un paio di mesi dall’avvio della psicoterapia, Mauro mi raccontò un sogno. Era in casa con la madre, ma con loro c’era il padre: la stessa figura giovane e in bianco e nero vista mille volte nelle sue vecchie foto, identica in tutto, tranne il fatto che aveva indosso gli abiti sportivi di Mauro. Si muoveva fra loro, in casa, come se nulla fosse, come se fosse stato lì da sempre.

Benché soffuso di un’aura di serenità, il sogno lo turbò. Era come se il padre fosse tornato, come se avesse riempito un vuoto, facendogli sentire più acuta la nostalgia della sua mancanza. Mauro non aveva mai sentito tanto la mancanza del padre come al risveglio da quel sogno: il padre non c’era, era morto, e ora apprendogli in sogno gli aveva fatto capire che nessuno mai l’aveva sostituito. Nessuno aveva potuto prendere il suo posto.

Mauro si rese conto allora che la madre aveva tentato di soffocare il dolore della vedovanza sostituendo il marito con due persone: Giovanni, l’amante, cui affidava la sua insicurezza, e Mauro, il figlio, con cui si consolava dei momenti di solitudine. Il sogno, facendogli sentire il vuoto incolmabile della presenza paterna, svelava il tragico inganno ordito dalla donna, che aveva messo il figlio al posto del padre. “Se ci fosse stato un padre, Mauro, tu avresti avuto il tuo posto di figlio, e saresti stato libero” gli dissi. “Il sogno ti restituisce questo diritto”.

Vedere il padre, vedere due persone distinte, lui e il padre, lo liberava dall’obbligo di essere tutt’uno con lui, prestato a un ruolo che non era il suo. La terapia lo stava aiutando a capirlo; Mauro cominciava a intravedere uno spiraglio di libertà.

2.4. Il panico: il controllo della trasgressione

Rivediamo la scena del suo primo attacco di panico.

Mauro fa da cavalier servente alla madre: si trova con lei (al posto del padre) in casa della zia, mentre avrebbe voluto essere altrove. Ha ventidue anni, è un bel ragazzo, ha passioni intense e tenaci, perché non capirlo? Chissà quanti amici ci sono là fuori – e quante ragazze – pronti ad accoglierlo con gioia. Eppure è lì, costretto su una poltrona in casa della zia ad assistere alla sconfitta della sua marca, la Ferrari. Se muore la Ferrari muoio anch’io, avrà pensato in quell’istante. Proprio in quel frangente la madre lo chiama al suo dovere: “Vieni a tavola, Mauro, è pronto!”.

I sentimenti di Mauro hanno un rapido clivaggio, scivolano verso una china ignota. Un attimo prima c'era l'affetto per la madre, l'obbedienza all'imperativo di farle da umile compagno, obbedienza nella quale Mauro esprime anche una forma di rispetto per il padre; un attimo dopo sta per sorgere nel suo animo un sentimento sconosciuto: *l'odio per la madre*. Con la rabbia nel cuore Mauro si solleva dalla poltrona, sta per volgere gli occhi verso quella che, volere o no, è diventata ogni giorno di più la donna della sua vita. Sono occhi saturi d'un sentimento duro, pericoloso... A questo punto Mauro ha paura. Qualcosa dentro di lui ha un brivido freddo: si apre uno spiraglio di terrore. Si rende conto di colpo che sta per tradire la madre, sta per violare la memoria del padre, sta per mutarsi da figlio riconoscente in un cane rabbioso che morde la mano che l'ha nutrito. Non è possibile! Il terrore annulla d'un tratto, come un colpo di spugna su un vetro sporco, il frenetico andirivieni delle idee. Il terrore di morire riporta Mauro alla realtà del corpo: un corpo da tutelare e preservare per colei che lo ama. Il corpo arca e tempo dell'amore. Un corpo dolente, forse terminale, da riconsegnare disfatto fra le braccia della madre.

L'angoscia specifica di Mauro era dunque quella di scoprirsi *cattivo*, nonostante la vita sacrificata all'amore materno. Come impedirsi di ricambiare con l'amore l'amore che la madre gli aveva prodigato? Quella donna era stata una moglie bambina prima dei vent'anni, madre a vent'anni, per fuggire di casa e sottrarsi al rigore oppressivo dei genitori, vedova a soli ventun anni. Come avrebbe potuto far soffrire o abbandonare quella donna che aveva fatto tanto per lui, che era stata l'amante di un uomo sposato, una donna che a sua volta soffriva di nascosto di angoscia ipocondriaca e di attacchi di panico? Mauro percepiva con chiarezza quanto la madre fosse rimasta la stessa bambina spaventata che l'aveva partorito, e ne soffriva. Era legato a lei con il doppio nodo dell'amore e della colpa e non poteva nemmeno immaginarsi di allontanarla. I suoi eccessi mascheravano appena la sua vulnerabilità: con le auto da corsa ostentava una grinta da duro per mimetizzare la sua sensibilità; nel cinismo sentimentale nascondeva la docilità amorosa che aveva caratterizzato la sua vita; con la muscolatura da culturista soffocava il ricordo di quant'era stato inerme da bambino.

La grinta da duro lo consolava del suo stato di prigionia. Ma non lo autorizzava a fare l'ultimo passo, quello di tradire l'amore della madre. Doveva soffocare l'angoscia e continuare a servire il ruolo fiduciario di cui era stato investito e su cui si reggeva per intero l'asse della sua identità. Da questo severo imperativo nasceva la sua ribellione e con essa il sentimento di colpa e il panico; da questa inflessibile morale nasceva la sua malattia.